

Sono partita per il Belgio nel dicembre 1930. Avevo 21 anni...

Abitavo a Ranzo, un paesello della Valle dei Laghi, sulla montagna, sopra Castel Toblino.

Mio padre, Eugenio Pisetta, lavorava nei campi e nei boschi ma il suo non era un lavoro stabile e la vita era molto dura.

Eravamo quattro figli in famiglia, tre femmine e un maschio.

Guido aveva 23 anni, io 21, mia sorella Dina 19 e Mariotta, la più piccola ne aveva solo 10.

Mia mamma era morta tre anni prima, nel settembre del '27, dando alla luce un figlio morto subito dopo.

Da quel giorno toccò a me accudire alla famiglia.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

L'anno dopo, mio padre aveva fatto con altri uomini un contratto per una "calchera" ma poi il lavoro non era andato come sperava e a fine stagione si era trovato con tanti debiti e senza lavoro.

Nell'agosto del 1929 mio padre decise di andare (senza di noi) a lavorare in Belgio.

Altri uomini del paese che erano partiti prima avevano scritto che nelle miniere c'era lavoro per tutti e ben pagato.

Noi siamo rimasti a Ranzo.

Ogni tanto nostro padre ci mandava notizie e un po' di denaro.

In Belgio mio padre aveva trovato subito lavoro e un anno dopo ci scrisse che potevamo raggiungerlo.

Sono partita con le mie due sorelle (Guido non poteva, era militare a Verona).

Silvio, un uomo del paese, ci accompagnò per tutto il viaggio.

Avevo messo tutto quello che avevamo in due vecchie valige.

Il viaggio fu molto lungo. Eravamo partiti da Trento a mezzanotte e dopo fermate a Milano e Basilea, finalmente arrivammo, due giorni dopo, alle quattro di mattina, alla stazione ferroviaria di Chatelineau.

Non c'era nessuno ad aspettarci (mio padre aveva passato tutta la sera alla stazione, ma il treno aveva avuto tanto ritardo che se n'era tornato a casa).

Abbiamo preso un taxi; l'autista era italiano e si chiamava Francesco.

Per noi è stata una grandissima gioia ritrovarci insieme dopo sedici mesi di lontananza.

Mi ricordo quella notte, il tempo era umido e freddo. La casa era piccolissima. Al centro della cucina c'era una vecchia stufa a carbone. Mio padre accese il fuoco; era la prima volta che vedevo carbone (da noi il fuoco si faceva con la legna) e poco dopo, dalla stanchezza e dal calore, mi sono addormentata con la testa appoggiata sul tavolo. Nel pomeriggio di quello stesso giorno abbiamo traslocato perchè la casa era troppo piccola per noi quattro.

Mio papà e Silvio hanno caricato tutto quello che avevamo su una carriola di legno e siamo andati ad abitare in una casa a circa due Km., sulla piazza Wilson, a Chatelineau.

Due mesi dopo trovammo una casa più comoda a Chatelet.

Più tardi, altre famiglie del nostro paese si stabilirono vicino a noi.

In quella casa, siamo rimasti per 10 anni.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Una decina di giorni dopo il nostro arrivo, mia sorella Dina ed io trovammo lavoro in una cantina (specie di trattoria) dove alloggiavano centoventi minatori.

Era un casone che la gente chiamava "il Castello" ed era gestito da un napoletano: Giuseppe Cataldi.

Il signor Cataldi aveva lavorato come calzolaio in Francia, a Parigi, ed avendo imparato un po' di francese, faceva anche da interprete per i "freschi" emigrati.

Noi lavoravamo come domestiche. C'era tanto lavoro, molto faticoso. La giornata incominciava alle sei col preparare il caffè e la colazione per i minatori che andavano al lavoro di mattina e per quelli che avevano fatto il turno di notte.

Nella mattinata facevamo le pulizie, a mezzogiorno servivamo il pranzo, poi si lavavano i piatti e si riordinava fino all'ora di cena. La sera, quando tornavo a casa, c'erano altri lavori domestici che mi aspettavano.

I giorni passavano tutti uguali. Non avevo tanta nostalgia del Trentino perchè almeno adesso eravamo tutti riuniti, infatti, dopo il servizio militare, era venuto anche Guido.

La vita era dura ma con il nostro lavoro avevamo un po' di soldi. Ogni fine mese mio padre mandava in Italia soldi per pagare i debiti che aveva.

La vera difficoltà era di vivere in un altro mondo.

Al posto del piccolo paesello appollaiato sulla montagna, con tutti i parenti, gli amici, i ricordi belli o brutti, con tanto sole e cielo azzurro, mi trovavo adesso in una città straniera, al centro di una vallata umida e nera, con il cielo sempre grigio, ma almeno qui c'era lavoro...

Le prime due parole di francese che ho imparato sono: "eau" (acqua) e "pain" (pane).

Mi ricordo che nei primi tempi dopo il nostro arrivo, mio papà ha voluto insegnarci l'Ave Maria in francese, come l'aveva imparata lui a sentire gli altri. Ma tante parole erano sbagliate e così per più di vent'anni ho sempre pregato con frasi che non avevano alcun significato.

La maggior parte degli uomini che alloggiavano al "Castello" era italiana ma c'erano anche polacchi e cecoslovacchi che avevano lasciato il loro paese per motivi politici.

Avevamo ritrovato con tanto piacere gli altri uomini del nostro paese: Angelo, Rico, Bepi, Eustachio, Aurelio, Francesco e Antonio. Antonio era mio cugino, era venuto con i suoi fratelli Angelo e Aurelio a cercare lavoro in Belgio. Un altro fratello, Giacomo, era emigrato in Pensylvania.

La loro vita a Ranzo era stata ancora più difficile della nostra. La madre, Caterina, era morta nel 1909 lasciando sette figli.

Qualche tempo dopo il padre si era risposato con una ragazza che aveva vent'anni meno di lui. Anche lei si chiamava Caterina.

Poichè la mamma e la matrigna avevano lo stesso nome, la gente del paese chiamava questi fratelli "i catinei".

La matrigna Caterina non era cattiva donna ma non era all'altezza di occuparsi di una famiglia così numerosa.

Tutti i figli avevano sofferto tanto, specialmente Antonio (Toni) e Alessandrina che erano i più giovani.

A diciott'anni Toni aveva prestato servizio militare negli Alpini a Dobbiaco, in Val Pusteria. Nel giugno 1927 fu chiamato d'urgenza a Ranzo perchè suo padre Piero di 60 anni era morto di polmonite.

Ultimato il servizio militare Toni decise, con i suoi fratelli, di andare dove c'era lavoro per sfuggire alla vita di sofferenza e di miseria che avevano avuto fino allora.

E fu così che arrivò al "Castello".

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Toni aveva ventisei anni. Era un ragazzo grande e snello con gli occhi blu. Era intelligente e coraggioso; il duro lavoro della miniera non gli faceva paura. Aveva un carattere serio e molto timido, forse per colpa della dura vita che aveva avuto nella sua giovinezza, ma con me era sempre dolce e allegro.

Ci siamo sposati la mattina del 16 dicembre 1933 davanti al Console italiano a Charleroi e nel pomeriggio, un missionario italiano, Padre De Sanctis, celebrò il matrimonio religioso nella Chiesa di Montignies.

Era difficile allora trovare un alloggio. Le case erano rare e care ed era anche difficile per me lasciare soli mio padre e mia sorella Mariotta (erano sei anni che le facevo da mamma).

Così siamo rimasti ad abitare con loro.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Gli anni sono passati, con momenti belli e momenti duri.

Nell'ottobre 1934 è nata Antonietta, una bella bambina bionda che sembrava una bambola.

Poi la grande crisi mondiale degli anni trenta ha toccato anche il Belgio; ci sono state lunghe settimane di scioperi e di disoccupazione (senza lavoro e senza paga).

All'inizio si viveva soprattutto tra italiani. I contatti con i Belgi erano rari. Non parlando la medesima lingua era difficile comunicare. Al negozio si doveva indicare con il dito la merce che volevamo comprare, ma a poco a poco abbiamo imparato qualche parola e anche i commercianti capivano un po' di italiano: pane, latte, zucchero... Con i vicini di casa non abbiamo avuto problemi. Erano gentili o indifferenti, alcuni ci hanno aiutato.

Soltanto poche volte abbiamo incontrato razzismo o ostilità.

Il loro modo di vivere era un po' diverso dal nostro: le donne italiane vestivano quasi sempre di nero o di scuro, le donne belghe avevano abiti colorati. Loro bevevano birra invece a noi piaceva di più il vino. La cosa più strana per noi era forse vedere i belgi mangiare i maccheroni con lo zucchero al posto del nostro ragù.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Ogni tanto c'erano giorni di lutto quando succedeva una disgrazia nelle miniere. Ci sono stati più di mille morti tra gli italiani emigrati, ma non si pensava che quello potesse capitare anche ai nostri uomini e non si sapeva ancora che la miniera brucia e distrugge i polmoni dei minatori.

I nostri uomini pensavano solo a lavorare per poter tornare un giorno in Italia con un po' di soldi risparmiati.

Nel 1938, l'estate, siamo tornati a Ranzo in ferie.

Abbiamo ritrovato il paese con i suoi vecchi problemi. Mancava tutto. Non c'era la strada, solo un ripido sentiero per arrivare con un'ora di cammino, mancava l'acqua, non c'era nessuna comodità, mancava il lavoro, e nell'Italia di quegli anni c'era la dura presenza del fascismo.

In Belgio non avevo sofferto di nostalgia, ma con tanta emozione ho ritrovato la nostra vecchia casa, i parenti, gli amici, il cimitero con la tomba di mia mamma...

La gente mi sembrava distrutta dalla fatica e dalle privazioni.

Sicuramente la vita a Ranzo era allora più dura che in Belgio.

Dopo due mesi siamo ritornati in Belgio. Nell'agosto 1939 nacque un'altra figlia: Jacqueline.

Poi nel maggio 1940 scoppiò la guerra.

Abbiamo avuto terribili bombardamenti, tante case distrutte e tanti morti vicino a noi.

Mi ricordo le parole di mio padre: "Se dobbiamo morire, è meglio morire in Italia, tutti insieme".

Appena è stato possibile, abbiamo preso il treno e siamo rientrati in Italia passando attraverso la Germania.

Siamo rimasti a Ranzo durante tutta la guerra; là sono nati gli ultimi due figli: Dina nel 1943 e finalmente un maschietto, Elio, nel 1945.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Nel 1946, dopo il ritorno della pace, mio marito voleva tornare a lavorare nelle miniere. Io avrei preferito rimanere in Italia perchè si cominciava a trovare lavoro: tutto era da ricostruire.

Ero in pensiero per Toni che aveva avuto diversi problemi di salute (bronchite, polmonite) ma lui voleva continuare a lavorare in miniera per avere il diritto alla pensione di minatore, poi pensava di tornare a vivere nel Trentino.

Siamo tornati in Belgio. Tre mesi di viaggio con lunghe fermate nei campi di profughi. Quasi subito mio marito si è ammalato e nel 1949 gli fu riconosciuto il diritto alla pensione, una piccolissima pensione che non ci permetteva di vivere in maniera decente. Antonietta aveva compiuto quindici anni, anche lei aveva gravi problemi di salute, soffriva di nervi e aveva crisi di epilessia. Siamo rimasti in Belgio per poterli curare meglio; a Ranzo non c'era nè medico nè farmacia, invece qui avevamo tanti ospedali vicini. Le cure costavano tanto e così ho dovuto trovare lavoro in miniera, al "trriage" dove le donne separavano i sassi dal carbone. Le giornate erano lunghissime. Mi alzavo tutte le mattine alle quattro e mezza; c'era più di un'ora di strada, a piedi, da percorrere con qualsiasi tempo, per arrivare al lavoro. La sera, c'erano i lavori di casa anche se mio marito mi aiutava come poteva. I bambini erano ancora piccoli e andavano a scuola. La salute di Antonietta peggiorava sempre. Per fortuna tutti i miei figli erano bravi a scuola. Sono sempre stati tra i primi se non addirittura i primi della classe. Per fortuna, perchè nè io nè mio marito potevamo aiutarli o controllare i loro compiti come facevano i genitori belgi: la lingua francese era un grande ostacolo per noi. Ho lavorato dieci anni, fino al 1959, poi le forze mi sono mancate. Ho ricevuto una piccola pensione della mutuelle (cassa malati).

Ecco la mia storia, perchè sono emigrata e perchè sono rimasta in Belgio.

Sono quasi sessant'anni che vivo in Belgio ma sono sempre trentina. Mi sono integrata abbastanza bene nella cultura e nelle tradizioni di questo paese, parlo bene il francese, ma con i figli e con i parenti uso sempre il nostro dialetto. A pranzo quando ci ritroviamo tutti insieme "la festa" c'è sempre la polenta o i canederli o gli gnocchi. I nostri canti sono sempre "il mazzolin di fiori" o "la montanara"...

Ho quasi ottanta anni, adesso sono una signora anziana con i capelli tutti bianchi... e da tanti anni abito sola nella mia casa.

Dina è morta di leucemia poco prima di compiere vent'anni. Aveva appena finito gli studi di infermiera e lavorava in un ospedale di Charleroi.

La salute di mio marito peggiorava sempre, e dopo tante operazioni e soggiorni in vari ospedali, è morto nel marzo del 1965.

Antonietta peggiorava sempre; ora si sposta solo su una sedia a rotelle e si trova da quindici anni in una casa di cura.

Jacqueline si è sposata con Leo, un giovane del nostro paese anche lui emigrato in Belgio per lavoro. Hanno un figlio, Ivo, che fra qualche giorno sposerà Veronique, una ragazza belga.

Elio, il più giovane, ha sposato Maria Pia che aveva incontrato durante le ferie a Ranzo.

Anche i miei figli si sentono trentini e questo mi fa piacere.

Partecipiamo sempre alle feste organizzate dal Circolo Trentino di Charleroi del quale mia nuora Maria Pia è vicepresidente e mio figlio Elio segretario.

Jacqueline e Elio si sono sistemati un alloggio a Ranzo dove tornano ogni volta che ne hanno la possibilità.

Qualche volta ci sono andata anch'io, ma adesso il viaggio mi sembra troppo lungo e molto faticoso.

Ma quasi tutte le sere ci ritorno col pensiero e mi addormento sognando la gente e la terra della mia gioventù.